

Secondo le parole di Waldheim

Si è aperta all'ONU una assemblea «importante e difficile»

Attesa per gli sviluppi nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e per il discorso di papa Giovanni Paolo II

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — L'ultimo incontro Vance-Dobrynin sul caso creato dalla improvvisa denuncia americana della presenza di due o tre mila soldati sovietici a Cuba è stato breve e a quanto pare, improduttivo. Le due parti rimangono sulle posizioni di partenza: gli americani affermano che non possono accontentarsi dello stato attuale delle cose. I sovietici ribattono che quei soldati sono a

Cuba dal 1962 per addestrare i militari cubani all'uso delle armi fornite dall'URSS. Non è chiaro come il nodo verrà risolto. Ma esso continua a complicare le cose per il SALT. Altri senatori hanno aggiunto la loro voce a quella di coloro i quali ritengono che senza ritiro delle truppe sovietiche non vi potrà essere ratifica, almeno entro quest'anno, dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche firmato da Carter e

Breznev in giugno a Vienna. Non si sa quando il segretario di Stato americano e l'ambasciatore sovietico si incontreranno di nuovo. Non è tuttavia escluso che qualora non si trovi una soluzione in tempi rapidi, l'intera questione possa essere oggetto di negoziato tra Vance e Gromiko nel corso dell'assemblea generale dell'ONU che è cominciata ieri al palazzo di vetro e questo non fa che accrescere l'interesse per una riunione che il segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim, ha definito «importante e difficile».

Per i negoziati con l'URSS

La delegazione cinese lascia Pechino domenica

PECHINO — Da fonte diplomatica a Pechino si è appreso ieri che la delegazione cinese ai negoziati cino-sovietici dovrebbe lasciare Pechino domenica prossima, con una settimana di ritardo sulla data inizialmente prevista.

Circa il rinvio dei negoziati, era stato indicato da Mosca la scorsa settimana che i cinesi avevano addotto «motivi tecnici» per differire la partenza della loro delegazione. A Pechino tuttavia fonti cinesi hanno affermato ad alcuni diplomatici che il ritardo era dovuto all'assenza da Mosca del negoziatore sovietico Leonid Ilishev, in visita ad Addis Abeba e ad Aden in compagnia del primo ministro Kosygin.

Gli osservatori sottolineano che l'atteggiamento dei dirigenti cinesi alla vigilia dei negoziati è molto prudente. Il vice primo ministro Li Xiannian, interrogato lunedì, ha detto di ritenere che «sarà molto difficile» mutare le fredde relazioni attuali tra Pechino e Mosca, ma di sperare tuttavia che i negoziati siano un successo. In proposito, la rivista «Esplorazione», ha lanciato per mezzo di un dattiloscritto affisso sul «muro della democrazia» a Pechino, un appello a favore di un miglioramento delle relazioni tra la Cina e i suoi due vicini, l'URSS e il Vietnam. Il dattiloscritto, dopo aver affermato in particolare di sperare «che le relazioni tra Cina e Unione Sovietica migliorino e che i due paesi possano coesistere in modo pacifico», aggiunge: «Per quanto concerne il Vietnam: «Non vogliamo vedere il popolo cinese e quello vietnamita continuare a versare nel sangue e non vogliamo che una nuova guerra scoppi tra i due paesi».

Lo afferma un deputato USA

«I sovietici a Cuba non sono un pericolo per gli Stati Uniti»

Washington — Il settimanale «U.S. News and World Report» pubblica una breve intervista con Bob Carr, un rappresentante (deputato) del Partito democratico del Michigan, sul rapporto tra presenza di soldati sovietici a Cuba e ratifica del SALT II. Si tratta di un membro della Camera, mentre la ratifica del SALT II è nelle mani dei senatori. La presa di posizione è comunque significativa. «L'unico pericolo comunemente parlato dalla presenza di queste truppe — afferma il rappresentante Carr — sta nella loro evidente capacità di provocare in alcuni affermazioni di altissima stupidità. Anche se i russi avessero i mezzi per trasportare per aria o per mare — e non ce l'hanno — nessuna quantità di forze non nucleari avrebbe la minima speranza di assaltare gli USA senza essere annichite». Ma, viene chiesto, lei non trova preoccupante la presenza di una forza militare russa così vicina al territorio statunitense? «La loro vicinanza — risponde il congressista democratico — è priva di significato, quanto è impossibile che questi soldati abbiano il potere di attaccarci. Noi abbiamo 4.700 uomini in Turchia, proprio sulla frontiera con l'Unione Sovietica. Le nostre truppe non minacciano i sovietici, e le loro truppe a Cuba non minacciano noi». Ma, insiste l'intervistatore, ripetendo le voci di allarme espresse da alcuni senatori negli ultimi giorni, non potrebbe questo incidente rappresentare un primo passo verso la creazione di una «fortezza Cuba» nei Caraibi? «Una fortezza è una installazione difensiva. Un'eventuale «fortezza Cuba» potrebbe porci un problema solo nel caso che noi

intendessimo invaderla. E questo non intendiamo fare». Ma, prosegue l'intervistatore, che facciamo della «dottrina Monroe», secondo la quale nessun intervento straniero può essere tollerato nell'emisfero occidentale e il presidente Kennedy respinse la installazione di missili sovietici a Cuba nel 1962? «La «dottrina Monroe» fu una affermazione unilaterale, mai accettata senza condizioni dall'Unione Sovietica. Ed è bene ricordarsi che in essa viene specificato che in cambio del non intervento nell'emisfero occidentale, noi non saremmo mai intervenuti in Europa. Noi la «dottrina Monroe» abbiamo cominciato a violarla nel 1917 e la ordiniamo ancora oggi, eccolo la NATO. Io sono d'accordo con la nostra partecipazione alla NATO, ma va detto che essa rappresenta l'unico sistema di «dottrina Monroe»». E infine, si arriva al cuore del problema. Perché — chiede l'intervistatore — di fronte a un «caso Cuba» il Senato dovrebbe ratificare il trattato SALT? «Fondamentalmente — conclude il rappresentante Carr — perché il trattato SALT è nell'interesse della nostra sicurezza nazionale. Non costituisce un premio per il buon comportamento del russo, ma perché è una cosa buona per noi. Le truppe a Cuba non entrano con il trattato. Sono lì da anni e forse da decenni. L'unica novità è la scoperta della loro presenza». Ma l'Unione Sovietica non sta mettendo alla prova la risoluzione americana di mantenere e difendere la stabilità dell'emisfero? «Tutto ciò che si mette alla prova è la nostra capacità di distinguere tra le cose serie e quelle marginali».

Sanguinoso lo scontro al vertice dell'Afghanistan

Il presidente Tarakki ucciso in una sparatoria nel palazzo

E' deceduto all'ospedale militare di Kabul — Altre personalità di spicco hanno perso la vita — Hafizullah Amin: da oggi non governerà più uno solo

KABUL — Gli interrogativi sulla sorte dell'ex-presidente dell'Afghanistan Nur Mohammed Tarakki si sono sciolti in modo drammatico: ieri mattina è stato reso noto che Tarakki è morto nell'ospedale militare di Kabul, in seguito alle ferite riportate nella sparatoria verificata nel Palazzo del popolo (ex-reale) venerdì sera e nel corso della quale era stato ucciso anche il capo della sua guardia del corpo, maggiore Seyed Daud Tarun. Almeno altre due personalità — secondo le fonti afgane — hanno perso la vita. Secondo altre fonti, la cui attendibilità è però dif-

ficilissima controllare, le vittime della sparatoria — da ambo le parti — sarebbero una sessantina. Radio Kabul ha dato anch'essa notizia della sparatoria nel Palazzo del popolo, attribuendola ad «elementi anti-rivoluzionari». A Peshawar (nel Pakistan) fonti della ribellione islamica hanno attribuito ad un loro attacco la morte di Tarakki e degli altri esponenti del regime sovietico. Ma l'affermazione non trova alcun credito. Un assalto di ribelli al palazzo sarebbe estremamente difficile, date le misure di protezione esistenti, e comunque non sarebbe pas-

sato osservato; ed inoltre la sparatoria, secondo tutte le testimonianze, è avvenuta all'interno della cinta del Palazzo. Infine, se Tarakki fosse stato ucciso dai ribelli islamici, tutta la messa in scena delle sue dimissioni «per motivi di salute» non avrebbe senso e gli sarebbero stati tributati onori solenni. Invece, come si sa, i suoi ritratti sono stati immediatamente rimossi dai uffici pubblici e negli uffici pubblici e nel comunicato sulle «dimissioni» il suo nome non era accompagnato da nessuno dei titoli onorifici che solitamente gli si tributavano.

Non solo; nel suo primo discorso «presidenziale», pronunciato lunedì sera alla radio, il successore di Tarakki, il primo ministro Hafizullah Amin, ha detto che «i nemici del popolo sono stati «eliminati», che d'ora in poi il Paese sarà governato dal Consiglio della rivoluzione e non «da un solo uomo» e ha promesso una nuova costituzione e il rispetto della libertà religiosa; tutte affermazioni che — anche se Tarakki non è mai stato nominato nei venti minuti del discorso — appaiono come una critica implicita e retrospettiva al suo operato. Va detto tuttavia che il tutto



ha suscitato negli osservatori non poca sorpresa, dato che fino a due giorni fa Amin era considerato il più stretto collaboratore dello stesso Tarakki. Nel suo discorso Amin si è occupato anche dei rapporti con il Pakistan e l'Iran confermando l'impressione che questo sia stato uno dei temi dello scontro al vertice del Consiglio della rivoluzione; secondo alcune fonti, anzi, la stessa riunione sarebbe degenerata, quando Tarakki ha resistito alla pressione tes a fargli presentare le dimissioni. Non si sa se Tarakki sia stato colpito direttamente, o se la sparatoria sia stata provocata dai suoi sostenitori. Resta il fatto che l'attuale presidente Amin, in una occasione appropriata e soprattutto al più presto possibile, il neo-presidente ha comunque ribadito la volontà di lottare senza esitazioni contro i ribellioni islamici (che è finora appoggiata dal Pakistan e dall'Iran). Sembra insomma che Hafizullah Amin intenda presentarsi a Islamabad e a Teheran come un interlocutore diverso da Tarakki e cercare quindi di indurre quei due governi a prendere le distanze dalla ribellione islamica. Infine Amin ha confermato la volontà di estendere e approfondire le relazioni con l'Unione Sovietica, che fornisce ai militari di Kabul consistenti appoggi economici e militari).

Se dunque appaiono ormai abbastanza chiari i contorni politici del sanguinoso scontro al vertice e la linea che Hafizullah Amin intende seguire, sono ancora del tutto oscure le modalità della sparatoria di venerdì sera nel Palazzo presidenziale. Sembra accertato che essa è avvenuta durante una riunione del Consiglio della rivoluzione; secondo alcune fonti, anzi, la stessa riunione sarebbe degenerata, quando Tarakki ha resistito alla pressione tes a fargli presentare le dimissioni. Non si sa se Tarakki sia stato colpito direttamente, o se la sparatoria sia stata provocata dai suoi sostenitori. Resta il fatto che l'attuale presidente Amin, in una occasione appropriata e soprattutto al più presto possibile, il neo-presidente ha comunque ribadito la volontà di lottare senza esitazioni contro i ribellioni islamici (che è finora appoggiata dal Pakistan e dall'Iran). Sembra insomma che Hafizullah Amin intenda presentarsi a Islamabad e a Teheran come un interlocutore diverso da Tarakki e cercare quindi di indurre quei due governi a prendere le distanze dalla ribellione islamica. Infine Amin ha confermato la volontà di estendere e approfondire le relazioni con l'Unione Sovietica, che fornisce ai militari di Kabul consistenti appoggi economici e militari).

Se questo è lo specchio di una rivoluzione ...

L'abitudine al sangue che scorre per il mondo potrebbe anche far considerare normale che venga ucciso in una congiura di palazzo il capo di uno stato che è agli ultimi gradini della povertà e dell'arretratezza, e dove il 1979 non è ancora arrivato o ci sta arrivando, ma solo grazie alle tecnologie militari. Nessuno può consolarsi con l'idea che tanto Tarakki era salito al potere con gli stessi mezzi; e che queste sono le regole del ricambio politico in una vasta area del pianeta, dove la tragedia del colonialismo pesa ancora come sottosviluppo economico e civile. E non solo: perché anche dove la democrazia è già una conquista, l'assassino diventa a volte quasi un partito. Abbiamo già dimenticato Kennedy? Oppure la stessa fine di Moro?

Certo questo è il mondo. Ma è anche il mondo che vogliamo cambiare. E pensiamo — guardando alla rivoluzione antifascista afgana — che anche Tarakki lo volesse cambiare e che analoghi siano gli intenti di Hafizullah Amin. Ma in che modo? Con quali strumenti? Davvero le congiure di palazzo sono una strada obbligata? La storia dell'Afghanistan e il suo presente tormentato non lasciano altra via? Solo perché sono analizzati quei montanari musulmani preferiscono morire in una «guerra santa» piuttosto che lottare per la loro emancipazione? Solo perché la rivolta islamica è appoggiata dall'estero sono inerte i programmi di sviluppo e di riforme sovietiche? Qualunque domanda di questo tipo non possono essere trovate unicamente nel contorto processo storico e nella lacerazione che segnano ogni rottura, tanto più nel terzo mondo. Soprattutto di fronte all'orrore della spirale di sangue che avvolge le vicende afgane, con le sue connessioni internazionali e con il pericolo, già chiaro, che quel movimento rivoluzionario non solo non riesca ad allargarsi, ma finisca per divorare sé stesso. La storia è piena di esempi.

g. f. p.

I deputati comunisti: sviluppare la collaborazione italo-vietnamita

Aiuti italiani al Vietnam per 90 milioni di dollari

Previsti anche altri contributi per un milione e mezzo di dollari - Ferma protesta del presidente della Camera Nilde Jotti contro l'atteggiamento della Rai-TV

ROMA — Il contributo dell'Italia alla rinascita economica del Vietnam e alla soluzione del dramma dei profughi vietnamiti è stato oggetto, ieri pomeriggio, alla Camera, di alcune comunicazioni del governo in risposta ad una serie di interpellanze e interrogazioni presentate da vari gruppi parlamentari. L'Italia — ha annunciato il sottosegretario agli Esteri Antonio Baslini — ha firmato un accordo per la concessione al Vietnam di un prestito di 40 milioni di dollari; ed ha deciso un ulteriore prestito agevolato (di 50 milioni di dollari) per la costruzione di una rete di sottostazioni elettriche. Inoltre ad un contributo ordinario di 783 mila dollari nel quadro degli aiuti multilaterali al Vietnam, ne è stato aggiunto uno straordinario di 736 mila ed un terzo di un milione per uno speciale programma per l'infanzia vietnamita.

Quanto ai protugni del Vietnam attualmente ce ne sono in Italia 2300, solo una parte sono state ammesse a studiare in Italia. Le altre due questioni poste in particolare, per i comunisti, dalla compagna Cecilia Chiovini: una esplicita censura della grave proposta della Commissione esecutiva della CEE di sospendere gli aiuti al Vietnam per dirottarli unicamente sui profughi, con un'inaspettabile contrapposizione tra le due realtà; ed

una altrettanto chiara affermazione dell'esigenza di sviluppare i programmi di collaborazione italo-vietnamita non solo nel quadro della nuova legge per lo sviluppo del terzo mondo, ma anche per sottolineare nel concreto la violazione da parte degli USA dell'obbligo di contrattare, con gli accordi di Parigi, di sostenere la parte prevalente dell'opera di ricostruzione delle basi materiali della economia vietnamita, distrutte dalla lunga guerra imperialista.

Su questi elementi aveva appunto insistito con forza la compagna Cecilia Chiovini durante l'interpellanza comunista (le repliche dei gruppi sono previste per questa mattina). La Chiovini aveva rilevato anche, e in particolare, come sia su questo concreto terreno che si può e si deve misurare immediatamente l'azione generale di carattere nazionale per raggiungere i tre obiettivi prioritari messi sul tappeto.

concertante e ingiustificabile atteggiamento dell'Ente, ha deciso di non dare corso ad ulteriori rinvii e di ritirare oggi. «Non intendo lasciar passare sotto silenzio questo episodio — ha detto la compagna Jotti —, e ne investirò immediatamente la commissione parlamentare di vigilanza della Rai-TV. Il presidente della Camera ha avuto, nella stessa serata di ieri, un colloquio con il presidente della commissione, onorevole Bubbico, che, nel dichiarare di condividere pienamente la decisione assunta da Nilde Jotti, ha convocato per stamane il presidente, il vice presidente e il direttore generale della Rai-TV. In via ufficiosa l'ente ha fatto sapere che quello di ieri è stato «un involontario disguido» cui verrà posto riparo oggi. La Jotti ha anche informato della vicenda il presidente del Consiglio Cossiga.

In apertura della seduta che segnava la piena ripresa dell'attività, il presidente della Camera ha pronunciato brevi parole di commemorazione per le vittime del disastro dell'Etna e della sciagura aerea di Cagliari. «Vi è un elemento — ha detto tra l'altro — che accomuna questi due eventi e li rende angosciosi per tutti noi: la sensazione, direi di più la convinzione largamente diffusa, che le forze e le capacità umane, con una utilizzazione più efficace delle conoscenze degli strumenti che la scienza e la

Un importante accordo è stato raggiunto fra i maggiori sindacati francesi

Azioni comuni CGT-CFDT contro la politica di Barre

Tre obiettivi prioritari - Negative reazioni al discorso di Giscard - Dopo un anno e mezzo, incontro PCF-PSE

Dal nostro corrispondente PARIGI — Qualche cosa si muove sul fronte sindacale francese in direzione di una unità d'azione che sembra di venire una esigenza sempre più sentita, soprattutto dopo che, ieri sera, per un'ora intera, dagli schermi televisivi del presidente Giscard d'Estaing è intervenuto di persona per difendere l'impopolare politica del suo primo ministro e per dire, tra l'altro, che uno dei «mali maggiori» della Francia sarebbe oggi la mancanza di un «consenso sociale».

Alla soporifica perorazione di un Giscard che, facendo la difesa d'ufficio di un bilancio governativo pressoché fallimentare per la maggioranza dei francesi, ha dovuto riconoscere che gli stati d'animo dominanti del paese sono «il malcontento, il dubbio e l'inquietudine», le due maggiori centrali sindacali francesi, CGT e CFDT, rispondono con un accordo per azioni da condurre in comune «al di là di ogni divergenza».

Secondo le due centrali, «l'estate 1979 ha visto aggravarsi ulteriormente la situazione dei lavoratori e delle loro famiglie. Il rialzo accelerato dei prezzi al consumo e l'aumento dei contributi sociali hanno portato ad una riduzione del potere d'acquisto per la maggioranza dei salariati. Le ineguaglianze sociali si sono accresciute, la disoccupazione cresce rapidamente, il costo della vita è in costante aumento, l'instabilità dell'impiego si sviluppa». Questa situazione, secondo i due più grandi sindacati francesi, è «inaccettabile».

Per tanto, CGT e CFDT hanno annunciato che i due sindacati, «nel quadro del loro accordo di unità d'azione del 1974, svilupperanno con continuità e determinazione, fino ad ottenere risultati significativi, un'azione su tre obiettivi prioritari, che sono: un aumento del salario minimo a 7000 franchi (540 mila lire); la riduzione dell'orario di lavoro, verso le 35 ore nel quadro della lotta per la difesa dell'impiego e del miglioramento delle condizioni di lavoro, il diritto di espressione e di informazione sindacale per la conquista di libertà e di nuovi diritti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro».

Per raggiungere questi obiettivi si prevedono nelle prossime settimane fermate del lavoro e scioperi, che saranno proclamati di comune accordo. Qualora si realizzino le condizioni di una vasta mobilitazione, CGT e CFDT non escludono di intraprendere un'azione generale di carattere nazionale per raggiungere i tre obiettivi prioritari messi sul tappeto.

E' superfluo sottolineare l'importanza di questo accordo nella fase, così complicata e difficile, che vive la sinistra francese, divisa sul piano politico e non ancora in grado di superare le lacerazioni e le polemiche che oppongono socialisti e comunisti dalla rottura del programma comune nel 1977 e, anche, alla vigilia dell'incontro che delegati del PS e del PCF avranno domani, dopo un anno e mezzo di assoluta incommunicabilità.

Due ballerini sovietici ottengono asilo in USA

LOS ANGELES — Altri due ballerini del «Bolscoi» hanno chiesto asilo politico alle autorità americane al termine della lunga tournée compiuta dal teatro moscovita negli Stati Uniti. I due ballerini, marito e moglie, sono Leonid e Valentina Kozlov. Si erano presentati in contatto con la polizia di Los Angeles domenica sera e si sono ieri esibiti poche ore prima della partenza dell'aereo che avrebbe dovuto riportarli in Mosca insieme al resto della compagnia. Leonid e Valentina Kozlov

erano attualmente primi ballerini del teatro «Bolscoi» a Mosca. Leonid aveva sostituito Alexander Godunov nei ruoli principali del repertorio («Il lago dei cigni» e «Roméo e Giulietta»), dopo che quest'ultimo, alla fine di agosto, aveva anch'egli chiesto asilo politico mentre il balletto si trovava a New York. Il Dipartimento di Stato americano, che ha dato la notizia della fuga di Leonid e Valentina Kozlov, ha confermato l'accoglimento della loro richiesta di asilo.

Waldheim apprezza lo sforzo italiano nella lotta contro la fame nel mondo

ROMA — Waldheim ha apprezzato la decisione italiana di raddoppiare gli aiuti all'estero per il prossimo anno. Un portavoce del segretario generale dell'ONU a New York ha affermato che Waldheim «ha altamente apprezzato la generosa decisione del governo italiano di raddoppiare i suoi contributi per gli aiuti esteri da 240 milioni di dollari nel 1979 a 480 milioni di dollari nel 1980».

Incontro PCI-PCF-PCE a Madrid con il Polinario

MADRID — Doman, giovedì 20 settembre, il responsabile del Dipartimento esteri del PCI, compagno Gian Carlo Pajetta, e i responsabili degli uffici esteri del PCF, compagno Maxime Gremetz, e del PCE, compagno Manuel Azcarate, s'incontreranno a Madrid con una delegazione del Fronte Polinario del Sahara occidentale.